



edioevo



uropeo

RIVISTA DI FILOLOGIA E ALTRA MEDIEVALISTICA



4/2 - 2020

DIREZIONE

Roberta Manetti (Università di Firenze), Letizia Vezzosi (Università di Firenze)  
Saverio Lomartire (Università del Piemonte Orientale), Gerardo Larghi

COMITATO SCIENTIFICO

Mariña Arbor Aldea (Universidad de Santiago de Compostela)  
Martin Aurell (Université de Poitiers - Centre d'Études Supérieures de Civilisation  
Médiévale)  
Alessandro Barbero (Università del Piemonte Orientale)  
Luca Bianchi (Università di Milano)  
Massimo Bonafin (Università di Genova)  
Furio Brugnolo (Università di Padova)  
Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari, Venezia)  
Anna Maria Compagna (Università di Napoli Federico II)  
Germana Gandino (Università del Piemonte Orientale)  
Marcello Garzaniti (Università di Firenze)  
Saverio Guida (Università di Messina)  
Wolfgang Haubrichs (Universität Saarland)  
Marcin Krygier (Adam Mickiewicz University in Poznań, Polonia)  
Pär Larson (ricercatore CNR)  
Roger Lass (Cape Town University and Edinburgh University)  
Chiara Piccinini (Université Bordeaux-Montaigne)  
Wilhelm Pötters (Universität Würzburg und Köln)  
Hans Sauer (Wyzsza Szkola Zarzadzania Marketingowego I Jezykow Obcych W  
Katowicach - Universität München)  
David Scott-Macnab (University of Johannesburg, SA)  
Elisabetta Torselli (Conservatorio di Parma)  
Paola Ventrone (Università Cattolica del Sacro Cuore)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

REDAZIONE

Silvio Melani, Silvia Pieroni, Chiara Semplicini

Medioevo Europeo is an International Peer-Reviewed Journal

ISSN 2532-6856

Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali  
Via Santa Reparata, 93 - 50129 Firenze  
redazione@medioevoeuropeo-uniupo.com

Libreria Editrice Alfani SNC, Via Degli Alfani 84/R, 50121 Firenze

progetto grafico: Gabriele Albertini  
impaginazione e layout: Luciano Zella

## INDICE

Valeria Brunelli, <i>Transmarinum hoc modo per pastillum afinatur. Transito di prescrizioni per la purificazione dell'azzurro dall'alchimia duecentesca di Michele Scoto e Paolo da Taranto ai ricettari di tecniche per l'arte: differenti contesti e finalità</i>	5
Silvio Melani, <i>Manfredi e Corradino di Svevia nel Roman de la rose</i>	35
Silvia Muzzin, <i>Il coltello eucaristico del cardinale Guala Bicchieri: una suppellettile di origine inglese nell'Italia del Duecento</i>	53
Carla Riviello, <i>Una nota sull'inglese antico āglæca: mostri e magia nella poesia anglosassone</i>	69
Recensioni:	
Nicole Bériou, <i>Religion et communication. Un autre regard sur la prédication au Moyen-Âge</i> , Genève, Droz, 2018, 563 pp. [Gerardo Larghi]	83
Jean-Louis Biget, <i>Église, dissidences et société dans l'Occitanie médiévale</i> , Paris, De Boccard, 2020 (Mondes médiévaux, 2). 960 pp. [Gerardo Larghi]	91



## **Manfredi e Corradino di Svevia nel *Roman de la rose***

ABSTRACT: Le battaglie di Benevento (1266) e di Tagliacozzo (1268) possono essere annoverate tra quelle decisive della storia italiana. Entrambe videro la sconfitta ad opera di Carlo d'Angiò del partito ghibellino, e soprattutto l'estinzione della casata di Hohenstaufen, che sotto Federico II aveva tenuto gli Stati della Chiesa sotto la minaccia duplice dell'Impero a nord e del regno di Sicilia a sud. Jean de Meun, nella parte da lui composta del *Roman de la rose*, scrive di queste due battaglie, schierandosi risolutamente dalla parte di Carlo d'Angiò in un momento in cui in Francia stava prevalendo un partito filoangioino propenso ad una linea bellicosa di potenza e di grande unità francese. Le due battaglie sono peraltro descritte da Jean de Meun in forma metaforica (come partite a scacchi) e in un modo tale che solo chi già ne conosceva nei particolari lo svolgimento poteva recuperare certe allusioni del suo racconto.

ABSTRACT: The battles of Benevento (1266) and Tagliacozzo (1268) can be counted among the decisive ones in Italian history. Both saw the defeat of the Ghibelline party by Charles of Anjou, and above all the extinction of the house of Hohenstaufen, which under Frederick II had kept the States of the Church under the dual threat of the Empire in the north and the kingdom of Sicily in south. Jean de Meun, in the part he composed of the *Roman de la rose*, writes about these two battles, siding resolutely on the side of Charles of Anjou, at a time when a pro-Angevin party was prevailing in France. The two battles are described by Jean de Meun in a metaphorical form (as chess games) and in such a way that only those who already knew their development in detail could recover certain allusions of his story.

PAROLE CHIAVE: letteratura francese medievale, filologia romanza, storia medievale, Jean de Meun, *Roman de la Rose*, Manfredi, Carlo d'Angiò, Corradino di Svevia, gioco degli scacchi  
KEYWORDS: Medieval French Literature, Romance Philology, Medieval History, Jean de Meun, *Roman de la Rose*, Manfredi, Charles of Anjou, Corradin of Swabia, Chess Game

Nella parte del *Roman de la rose* da lui composta, Jean de Meun abbonda in lunghe digressioni su argomenti teologico-filosofici come la prescienza divina e la predestinazione, o scientifici come l'alchimia, o mitologici come la storia del Diluvio universale secondo la favola di Deucalione e Pirra, o di filosofia morale come i casi della fortuna. Il problema dei rovesci della fortuna ci interessa qui in maniera particolare. Jean de Meun ricorda dapprima la storia di due personaggi del mondo antico che illustrano in modo esemplare tali rivolgimenti: uno è Nerone, tiranno efferato alla fine costretto a cercare la morte (vv. 6184-6488);<sup>1</sup> l'altro è Creso (vv. 6489-6622), che prima si salva miracolosamente dal rogo e poi muore sulla forca, avendo frainteso il significato di un sogno premonitore.

Terminata la storia di Creso, il personaggio allegorico di Ragione, che ha esposto all'Amante l'intera disquisizione sulla Fortuna, aggiunge (vv. 6631-6655):

E se les preuves riens ne prises	
d'ancienes estoires prises,	6632
tu les as de ton tens nouveles,	
de batailles fresches e beles;	
de tel beauté, ce deiz saveir,	
come il peut en bataille aveir;	6636
c'est de Mainfrei, rei de Secile,	
qui par force tint e par guile	
lonc tens en pais toute la terre,	
quant li bons Chales li mut guerre,	6640
contes d'Anjou e de Provence,	
qui, par devine pourveance,	
est ore de Secile reis,	
qu'ainsinc le veaut Deus li verais,	6644
qui toujourz s'est tenez o li.	
Cist bons reis Chales l'en toli,	
non pas senz plus la seignourie,	
ainz li toli dou cors la vie.	6648
Quant a l'espee qui bien taille,	
en la prumeraine bataille,	
l'assailli pour lui desconfire,	
eshec e mat li ala dire	6652
desus son destrier auferrant	
d'un trait de paonet errant	
ou mileu de son eschequier.	

[E se non dai alcun valore alle prove / tratte dalle storie antiche, / ne hai anche di contemporanee, / [reperibili] in battaglie recenti e belle, / di quella bellezza, devi sapere, / che ci può essere nelle battaglie. / Alludo a Manfredi, re di Sicilia, / che con la forza e con l'astuzia / mantenne in pace tutto il regno, / finché gli mosse guerra il valoroso Carlo, / conte d'Angiò e di Provenza / che, per divina provvidenza, / è ora re di Sicilia, / ché così vuole il vero Dio / che è sempre stato al suo fianco. / Questo valoroso re Carlo gli tolse / non soltanto la signoria, / ma anche la vita dal corpo. / Quando con la spada che taglia così bene lo assalì, / nella prima battaglia, / per sconfiggerlo, / andò sul suo

<sup>1</sup> Le citazioni in lingua originale e la numerazione dei versi del *Roman* rimandano al testo Langlois (1914-1924); la traduzione è invece quella proposta in Manetti-Melani (2015).

destriero grigio / ad annunciargli lo scacco matto, / ottenuto prontamente con una mossa di pedone  
/ nel mezzo della sua parte di scacchiera.

Con tali versi che parlano in modo parzialmente metaforico della battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266 tra Carlo d'Angiò e Manfredi (figlio legittimato solo poco prima della sua morte da Federico II, ma da lui amatissimo), entriamo nel cuore del nostro argomento. Tuttavia occorre prima ricordare che Jean de Meun dedicò a Filippo IV il Bello di Francia la sua traduzione in francese del *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, posteriore al *Roman de la rose* secondo quanto egli stesso scrive.<sup>2</sup> In modo cortigiano, Jean nella dedica dice che il re conosce bene il latino, e non avrebbe dunque alcun bisogno di quella traduzione, ma l'ha fatta per essere utile ad altri. Jean de Meun, nel *Roman de la rose*, aveva espresso o ricordato diverse opinioni all'epoca ritenute non ortodosse: egli parrebbe, per esempio, aver creduto nell'eternità del mondo e delle specie viventi;<sup>3</sup> credeva che il mondo si rinnovasse dopo ogni ciclo di 36000 anni; aveva parlato di “dei immortali” – creati dal Dio supremo – che governerebbero, dice, i singoli pianeti; faceva coincidere il libero arbitrio col dominio della ragione e non con quello della volontà, come prescriveva la Chiesa.<sup>4</sup> Erano tutte proposizioni che all'epoca di Jean, nel 1277, l'arcivescovo di Parigi Stefano Tempier aveva solennemente condannato come errori dottrinali. Inoltre, Jean aveva attaccato i francescani e i domenicani, cosa molto pericolosa, dato che l'inquisizione era affidata in genere a questi due ordini.<sup>5</sup> Per un Jean de Meun dal pensiero così scomodo mantenersi la benevolenza del re di Francia era dunque vitale, sebbene egli non scadesse nell'adulazione più vile e nel *Roman de la rose* egli rilevasse anzi, maliziosamente, che il potere dei re sussiste solo fintanto che i sudditi obbediscono loro (cfr. i vv. 5267-5314). Jean peraltro scrisse il suo poema non sotto il regno di Filippo IV, ma sotto quello di suo padre Filippo III l'Ardito, conclusosi nel 1285. Infatti, nel 1285 morì lo stesso Carlo d'Angiò, il quale, a giudicare dai versi che abbiamo appena letto e in cui si dice che egli «per divina provvidenza, / è ora re di Sicilia», sembrerebbe essere invece ancora vivo all'epoca della composizione del testo. I legami con la casa reale di Francia spiegano forse il panegirico di Carlo d'Angiò, che di Filippo III era zio e protetto.

A partire da una certa epoca almeno re Filippo III di Francia considerò infatti con benevolenza il non del tutto sicuro ma politicamente attivo governo angioino dell'Italia meridionale. Si è soliti peraltro dare per scontato che Filippo III, che alcuni episodi e

<sup>2</sup> La data di quest'opera non è precisabile. Possiamo solo ricordare che Filippo IV il Bello regnò tra il 1285 e il 1314.

<sup>3</sup> Cfr., su questo, almeno Melani (2017).

<sup>4</sup> Su tutto questo cfr. almeno Melani (2018).

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio i vv. 8099-8114, e 12131-12146 (dove il poeta ironizza sui cordiglieri – francescani di stretta osservanza – e sui giacobini, domenicani del convento di Saint-Jacques di Parigi) del *Roman de la rose*.

atteggiamenti della sua infanzia e della sua vita adulta ci rappresentano quasi come una specie di mentecatto,<sup>6</sup> fu cinicamente manipolato a vantaggio della propria politica da Carlo d'Angiò. Costui avrebbe tentato di pilotarne l'intervento nei problemi della successione in Castiglia, poi negli affari della Germania<sup>7</sup> e infine, dopo la rivolta dei Vespri siciliani del 1282, lo avrebbe indotto a partecipare alla cosiddetta "Crociata d'Aragona", quell'invasione della Catalogna che si concluse con sconfitte, umiliazioni, il quasi completo prosciugamento delle casse del regno di Francia e infine la morte per malattia e lontano da Parigi dello stesso Filippo III.<sup>8</sup> In realtà, secondo Lidia Capo, Carlo dovette faticare un bel po' prima di riuscire ad indirizzare la politica francese nel senso da lui desiderato, e nel nipote re di Francia, all'inizio, ebbe ben poco peso quella che potremmo chiamare "la voce del sangue". L'influenza di Carlo su Filippo III fu una sua lenta e dura conquista, raggiunta attraverso la formazione in parte autonoma, nella Francia stessa, di un partito che aveva come suo programma l'abbandono della linea prudente di Luigi IX in politica estera per imboccare decisamente la strada di una politica diversa, di grande unità francese, bellicosa e di potenza.<sup>9</sup> Comunque, Jean, che scrive in questo nuovo periodo della politica capetingia, dice che Carlo è re di Sicilia per divina provvidenza e per volontà di quel Dio che è sempre stato al suo fianco. Il poeta per due volte lo definisce "valoroso", e dice inoltre che è in possesso di una spada ben tagliente, affermazione da intendersi soprattutto in senso metaforico. Secondo il poeta, l'Angioino affrontò a Benevento lo scontro decisivo non rimanendo nelle retrovie, come era costume per i comandanti supremi degli eserciti, i quali con la loro bandiera dovevano essere punto di riferimento per i combattenti (nelle retrovie restò fino ad un certo punto lo stesso Manfredi),<sup>10</sup> ma andò a guidare personalmente l'assalto della sua "prima battaglia". Come in italiano antico, così in francese la parola "battaglia" (*bataille*) significa tanto lo scontro armato di due eserciti quanto una schiera di quelle in cui ciascun esercito è diviso.<sup>11</sup> In genere le "battaglie" di ogni esercito erano almeno tre, con la prima all'avanguardia e l'ultima che fungeva da riserva. Per quanto ne sappiamo, proprio in tre "battaglie" aveva diviso il suo esercito Manfredi. Non così

---

<sup>6</sup> Cfr. Sivéry (2003: 17-22), e prima ancora Ch. -V. Langlois (1887: 9-12), che non riesce a trovare un'impronta decisa e personale del re nella conduzione degli affari di Stato.

<sup>7</sup> Carlo d'Angiò avrebbe sollecitato il nipote a presentare la sua candidatura a Sacro Romano Imperatore per ottenere da lui, una volta eletto, un aiuto nella difficile gestione degli affari politici e militari nell'Italia settentrionale e in Toscana. Secondo quanto mostra però Jones (2003), il re di Francia non fu un docile burattino nelle mani di Carlo, ma si impegnò nella lotta per l'elezione a imperatore soprattutto allo scopo di mettere le mani su alcuni territori imperiali ai confini con la Francia e con l'Occitania (Franca Contea, Lorena, Lione).

<sup>8</sup> Cfr. Sivéry (2003: 257-281 e 305-306).

<sup>9</sup> Capo (1977: 847-850).

<sup>10</sup> Cfr. Grillo (2015: 86).

<sup>11</sup> TL, s.v. *bataille* ('Schlacht' e 'Schlachthausen'); cfr. Soprattutto Contamine (1980: 380-381).



Carlo d'Angiò, per il quale si parla di quattro o addirittura cinque schiere.<sup>12</sup>

Scrivono Paolo Grillo: «La battaglia di Benevento è uno degli eventi bellici medievali su cui siamo, almeno in apparenza, meglio informati. [...] Ne esiste anche una raffigurazione quasi contemporanea, affrescata sui muri della torre detta *Ferrande*, nel villaggio provenzale di Pernes-les-fontaines» (Grillo 2015: 81).<sup>13</sup> Eppure, continua lo storico, non è facile ricostruire un quadro generale unitario sulla base delle varie narrazioni, assai divergenti per precisione e contenuti. La prima difficoltà si pone per la valutazione quantitativa delle forze in campo, sui numeri delle quali le fonti forniscono cifre assai divergenti, con evidenti fini propagandistici: i cronisti guelfi (dalla parte di Carlo) e quelli ghibellini (dalla parte di Manfredi) tendevano infatti ad esagerare il numero dei combattenti dell'esercito avversario, gli uni per magnificare l'impresa dell'Angioino, gli altri per giustificare la sconfitta dello Svevo. Secondo Grillo, è probabile che l'entità delle forze di cavalleria schierate dai due campi fosse *grosso modo* simile, circa 4 o 5000 uomini per parte. Le cose cambiavano tuttavia tenendo conto dei combattenti appiedati. Carlo, infatti, aveva portato con sé parecchie migliaia di fanti e di tiratori, per lo più arruolati nelle città della Francia meridionale, ai quali si erano aggiunti poi un buon numero di italiani, fra cui una parte dell'esercito romano, i volontari emiliani e romagnoli e i fuoriusciti guelfi fiorentini. Dalla parte di Manfredi, il contingente di fanteria più forte era forse rappresentato dagli arcieri saraceni di Lucera.<sup>14</sup>

Con un esercito affamato e con i cavalli sfiniti da lunghe marce forzate, Carlo non poteva permettersi di affrontare una stancante battaglia manovrata, con cariche e controcariche di cavalleria. Optò dunque per imporre al nemico una battaglia statica.<sup>15</sup> Davanti al resto del suo esercito, Carlo dispose la fanteria, i cavalieri provenzali e una parte dei suoi sergenti, cioè di quei combattenti a cavallo che non erano stati addobbati cavalieri ma avevano un armamento e un addestramento spesso simili. Questi erano guidati da Filippo e Guido di Monfort e dal maresciallo di Mirepoix. Poi veniva una schiera di angioini alla cui testa si pose Carlo stesso, e infine c'era la terza schiera, con piccardi e fiamminghi, al comando di Roberto di Fiandra e del connestabile Gilles li Brun. A questi si aggiungeva un altro reparto composto dai guelfi italiani, mentre sembra non trovare nessun altro riscontro la menzione da parte di Andrea Ungaro di un quinto battaglione formato da

<sup>12</sup> Cfr. Grillo (2015: 86).

<sup>13</sup> Sul ciclo d'affreschi della torre Ferrande (che raffigura anche la battaglia di Tagliacozzo), si veda Loomis, (1943), Deschamps (1965) e Curzi (2007). Nel ciclo un posto d'onore è attribuito ad un membro della prospera casata dei del Balzo, Barral, che aveva seguito nel 1266 le bandiere di Carlo d'Angiò. E le pitture rappresentano anche un episodio delle gesta di Guglielmo d'Orange, ritenuto antenato dei del Balzo, che qui uccide nel corso di uno scontro a cavallo il gigantesco re saraceno Ysoré; cfr. Loomis (1943).

<sup>14</sup> Cfr. Grillo (2015: 82-83).

<sup>15</sup> Cfr. Grillo (2015: 83).

uomini del Périgord.<sup>16</sup> Stranamente, abbiamo visto, Jean de Meun dice che Carlo d'Angiò si trovava «nella prima schiera», mentre gli storici lo pongono tutti nella seconda. Cosa può significare questa discrepanza? Potrebbe essere innanzitutto l'omaggio cortigiano (e non veritiero) del poeta al valore di Carlo d'Angiò che – al contrario di Manfredi, fin quasi all'ultimo rimasto al sicuro tra le forze di riserva – guidò i suoi in prima fila, cioè dal punto più pericoloso del suo schieramento. Oppure potrebbe essere spiegata in modo più sottile: la prima schiera dell'esercito di Carlo era in realtà un'avanguardia, un robusto schermo di fanteria difeso da sergenti a cavallo e da relativamente pochi cavalieri provenzali. Secondo una mentalità cavalleresca e aristocratica, che poteva essere viva soprattutto in terra di Francia, vere schiere o “battaglie” erano da considerarsi forse solo quelle composte interamente da cavalieri addobbati. Gli altri combattenti, di origine vile, da un punto di vista almeno simbolico, non contavano. Ma questa, devo ammettere, è una falsa spiegazione: perfino le *Grandes chroniques de France*, cronache ufficiali della casa reale francese, dicono che la schiera di Carlo era la seconda. Ci soccorre allora Philippe Contamine il quale spiega che con “battaglia” si poteva intendere, per eccellenza, il corpo principale dell'armata, accompagnata da un'avanguardia e da una retroguardia, peraltro chiamate anch'esse “battaglie” (Contamine 1980: 382). L'aggettivo “prima” di fronte a “battaglia” non indicherebbe dunque la prima schiera in senso numerico ordinale, ma la schiera principale, la più importante dal punto di vista del numero degli uomini e della loro qualità.<sup>17</sup> Improbabile mi sembra l'ipotesi che con l'espressione “la prima battaglia” Jean de Meun intendesse banalmente il primo dei due scontri di cui egli intende parlare. Questo perché al “secondo scontro”, quello di Tagliacozzo con Corradino di Svevia, non aveva ancora accennato, né lo farà se non molti versi dopo.

Ma torniamo alla battaglia di Benevento: Jean de Meun usa una metafora scacchistica che prolungherà nel racconto dell'esito della battaglia di Tagliacozzo e nella descrizione della sorte di Corradino di Svevia e di Enrico di Castiglia. Egli dice che Manfredi, sulla sua scacchiera, subì scacco matto di pedone. Sotto questa metafora, si cela, in modo ellittico, la tattica vincente di cui fece uso Carlo a Benevento. Secondo il cronista Saba

<sup>16</sup> Cfr. Grillo (2015: 86). Forse, nonostante le apparenti perplessità dello studioso, la notizia di Andrea Ungaro non è di quelle da rigettare a cuor leggero. Cappellano dei re ungheresi Béla IV e Stefano V, passato nel 1266 in Sicilia al seguito di Maria, figlia di Stefano V, maritata a Carlo lo Zoppo d'Angiò, Andrea – cfr. anche Capo (1987: 820-821) – fu autore di una storia della guerra tra Carlo di Angiò e Manfredi, tendenziosa sì, ma per la quale poté certamente contare sulla testimonianza di persone presenti all'evento bellico. Inoltre, una disposizione in cinque schiere (tre, una dietro l'altra al centro e due alle ali) era una delle forme più diffuse di schieramento in una battaglia medievale: cfr. Contamine (1980: 382). Grillo (2015: 86) definisce invece lo schieramento su tre linee “classico” e il più diffuso ed efficace all'epoca.

<sup>17</sup> Cfr. anche *Dictionnaire du Moyen Français*, s.v. *premerain*: «[D'une chose] 'Qui vient en tête par l'importance, prioritaire'», in rete all'indirizzo <<http://www.atilf.fr/dmf/definition/premerain>> (ultima consultazione 1-12-2020).

Malaspina, infatti, l'Angioino emanò precisi ordini alla sua fanteria: quando i cavalieri avversari li avessero caricati, i fanti, che erano molto numerosi, avrebbero dovuto, con l'appoggio della cavalleria, isolarli e circondarli. Avrebbero poi dovuto sgarrettarne o ucciderne i cavalli per farli cadere di sella, oppure avrebbero dovuto colpire i destrieri al muso perché si impennassero e rovesciassero coloro che li cavalcavano. I cavalieri di Manfredi, soprattutto i tedeschi, avevano in genere armature migliori e più protettive di quelle degli uomini di Carlo. Per uccidere i cavalieri dello Svevo caduti da cavallo i fanti angioini avrebbero dunque dovuto insinuare pugnali, stocchi e punte di spada nelle giunture delle armature a piastra nemiche, sotto le ascelle o all'inguine, impedendo al contempo che i loro compagni accorressero in soccorso.<sup>18</sup> Ma questa tattica non era un'invenzione di Carlo d'Angiò, ed era già stata usata contro gli uomini di Federico II, padre di Manfredi, a Cipro, nella battaglia di Agridi del 15 giugno 1233. In quella occasione il signore di Beirut Giovanni d'Ibelin il Vecchio, capo dei baroni ribellatisi alla suprema autorità di Federico II sui regni crociati di Gerusalemme e di Cipro, aveva solo poco più di un decimo dei cavalieri schierati da Riccardo Filangieri, maresciallo dell'imperatore. Aveva però un buon numero di fanti, e li usò come poi li userà Carlo d'Angiò: i più numerosi e meglio armati cavalieri di Federico II furono sbalzati di sella, circondati e uccisi così come si è detto sopra.<sup>19</sup>

A Benevento, lo stesso Manfredi fu alla fine ucciso probabilmente in tal modo: subì lo "scacco di pedone", fu cioè finito dalla fanteria nemica dopo essere stato disarcionato.<sup>20</sup> La tattica di Jean d'Ibelin e di Carlo d'Angiò poteva considerarsi poco cavalleresca, addirittura vile, in quanto consisteva in un uso spregiudicato di quella che i francesi chiamavano *pietaille*, termine usato, in modo per lo più spregiativo, per designare la fanteria.<sup>21</sup> Però, col passare del tempo, diventerà una tattica sempre più in uso in considerazione della sua terribile efficacia.

È singolare che Manfredi e i suoi comandanti non avessero conservato memoria

<sup>18</sup> Cfr. Grillo (2015: 82-83).

<sup>19</sup> Cfr. Filippo da Novara (1994 : 188-189) e *Estoire d'Eracles Empereur*, in *Recueil des Historiens des Croisades*, vol. 2, p. 401. Un antecedente lontano della raccomandazione ai fanti di colpire di punta piuttosto che di taglio (cosa che permetteva di infliggere ferite mortali con poco sforzo) si trova già in Flavio Vegezio Renato, *Compendio delle istituzioni militari*, I, xii. Era del resto la maniera di colpire degli antichi legionari romani, anche nelle battaglie di fanteria. A questo antecedente fa riferimento il cronista Andrea Ungaro: cfr. Capo (1977: 821, nota 22). Sulla fortuna del testo latino di Vegezio nell'Europa medievale si veda almeno la nota di Giuffrida Manmana (1997: 3-13). Lo stesso Jean de Meun, nel 1284, fu autore di uno dei non pochi volgarizzamenti del *Compendio* giunti a noi dal medioevo francese, cfr. la voce dedicata a Jean de Meun in *Arlima*, accessibile in rete al link <[https://www.arlima.net/il/jean\\_de\\_meun.html#veg](https://www.arlima.net/il/jean_de_meun.html#veg)>.

<sup>20</sup> Cfr. Grillo (2015: 94).

<sup>21</sup> Accanto ai fanti, combattenti alla fin fine regolari, l'esercito di Carlo schierava anche i *ribauds* o "ribaldi", nome che non ha bisogno di essere commentato e che indicava combattenti provvisti di armamento minimo e assolutamente irregolari, cfr. Grillo (2015: 87-88).

della sconfitta di Agridi subita dagli uomini dell'imperatore e non avessero preso precauzioni per evitare che si ripetesse, per quanto la battaglia in terra di Cipro fosse avvenuta ben trentatré anni prima. A loro parziale discolta si può dire che costoro, a parte i saraceni di Lucera, non avevano a disposizione molta fanteria per contrastare la tattica di Carlo: le città meridionali che avrebbero dovuto fornirla erano apertamente ribelli, o comunque infide.<sup>22</sup>

Se Jean de Meun tributa a Carlo un omaggio che potremmo dire di prammatica, data la sua posizione di cliente della casa regnante di Francia, per Manfredi egli sembrerebbe dimostrare un genuino e sobrio rispetto. Dice infatti: «qui par force tint e par guile / lonc tens en pais toute la terre» (vv. 6638-6639). Questi versi possono essere interpretati in due modi, il primo dei quali suonerebbe in verità come una condanna dei metodi di governo di Manfredi: «con la forza e con l'inganno / tenne senza opposizione tutto il regno».<sup>23</sup> Ma c'è anche un altro possibile significato, forse non deteriore: Jean sembrerebbe fare di Manfredi quasi l'antenato del principe ideale di Machiavelli, in parte leone per la forza, in parte volpe per l'astuzia. E queste sue doti egli le avrebbe applicate per «mantenere la pace» nel suo regno.<sup>24</sup> Fino alla metà degli anni Sessanta del secolo XIII non dovette infatti far subire al territorio di quel suo stesso regno gli effetti di guerre intestine o esterne che fossero. È vero che Manfredi, dopo la sua incoronazione nel 1258, si intromise (anche con le armi) nelle vicende politico-militari dell'Italia settentrionale, della Toscana e degli Stati della Chiesa.<sup>25</sup> Ma dentro i suoi confini il regno meridionale godette di otto anni di pace (sebbene il fuoco di una possibile eversione covasse sotto la cenere).<sup>26</sup> E proprio

<sup>22</sup> Cfr. Grillo (2015: 83).

<sup>23</sup> A proposito di *tint [...] en pais*, cfr. quel che dice Giovanni d'Ibelin il Vecchio in Filippo da Novara (1994: 150): «et se nous vosiciens guerpir vous et le royaume de Chipre et celuy de Surie, de legier nous eüst soufert l'emperere à tenir Baruth en pais».

<sup>24</sup> TL, s.v. *pais* porta questo esempio dai *Lais* di Maria di Francia: «En cel tens tint Höels la terre / Sovent en pais, sovent en guerre» (*Guigemar*, vv. 27-28), e anche quest'altro *dal Roman de Brut* di Wace: «Latins ...Ki tut cel regne en pais teneit». Anche in medio francese si può trovare in Christine de Pizan: «...Aussi doivent tuit li greigneur Princes leur peuple en paix tenir». Il Fabrizio Colonna del Machiavelli darà come precetto «amare la pace e saper fare la guerra» (*Arte della guerra* I 108). Qui, naturalmente, il personaggio si riferisce alla guerra esterna.

<sup>25</sup> Sulla pressione tanto diplomatica che militare mantenuta da Manfredi sul partito guelfo italiano fino al 1264 cfr. in breve Grillo (2015: 30-38).

<sup>26</sup> Egli riuscì a imporsi come sovrano “protettore” ad un popolo di sudditi “protetti”, garantendo una “pace del re” che contrastava ogni possibile violenza all'interno del regno. Una pace simile a quelle desiderate da suo nonno Federico I Barbarossa e da Enrico II di Inghilterra, un tipo di pace di cui Lambert (2009: 13) dice: «the Crown was providing a peace that was not just ideological but a functioning protection against violence that covered the entire population». Sui concetti di “protettore” e di “protetto” nella dimensione medievale della pubblica pace, cfr. Lambert (2009: 1-5). Sul desiderio di pace nel corso del secolo XIII scrive Rossi (2005: 4): «Desideri di tal genere – sogni di pace e giustizia – dovettero essere assai diffusi ad ogni livello della società in quel XIII secolo così drammaticamente carico di lotte, di tensioni sociali e religiose. Non casualmente la capacità di mantenere la pace, unitamente alla giustizia – da sempre una delle prerogative tradizionali degli imperatori, dei sovrani, degli uomini di governo in genere, i quali se

in un'epoca bellicosa come il medioevo la pace era un valore positivo per tutti tranne, naturalmente, che per i soldati mercenari. All'interno di una monarchia come poteva essere quella di Manfredi, il sovrano ha (o dovrebbe avere) il monopolio della forza (*force*) all'interno del suo regno al fine di mantenervi la pace e di amministrare la giustizia. Ma la forza spesso non basta e gli occorre dunque anche la *guile*, l'astuzia per difendersi dagli inganni e per ingannare i nemici suoi e dello Stato. Sull'uso legittimo e preventivo della *guile* si è già espressa, nel *Roman*, ancora una volta il personaggio di Ragione, e le sue parole non sembrano doversi applicare solo a un contesto amoroso.

car adès vient il meauz, beau maistre,  
 deceveir que deceüz estre;                    4440  
 meismement en cete guerre,  
 quant le meien n'i sevent querre.

[perché è sempre meglio, maestro caro, / ingannare che essere ingannati, / soprattutto in questa guerra [quella amorosa], / quando non si sa trovarvi il giusto mezzo.]

E il personaggio di Amico ripeterà ancora, suscitando al principio la riprovazione dell'onesto e ingenuo Amante:

Dreiz est qui a traïr s'amort  
 qu'il rait par traïson sa mort,  
 se l'en ne s'en peut autrement  
 venchier plus enourablement.                    7836

[È giusto che chi si mette a tradire / trovi a sua volta la morte per tradimento, / se non si può altrimenti prenderne / vendetta in maniera più onorevole.]

Dunque, se vogliamo riconoscere a Manfredi di aver fatto uso della forza e dell'astuzia per il bene supremo della pace e del suo regno, gli riconosciamo anche (almeno implicitamente) le doti di un vero sovrano: un sovrano al quale, per la sua opera di governante, non si può non portare rispetto. Manfredi dunque, seppur ribelle alla Chiesa, e come tale assolutamente censurabile e punito, aveva pieno diritto di essere chiamato re perché di un re aveva le qualità. E Jean de Meun quel titolo non glielo nega, sebbene per negarglielo avrebbe potuto rifarsi all'argomento di quanti – guelfi, ma anche ghibellini – consideravano lo Svevo un usurpatore: l'essere egli nato fuori dal matrimonio e legittimato (forse) da Federico II solo in punto di morte, oltre all'essersi lui impadronito di un regno e di un titolo che, almeno per ragioni dinastiche, sarebbe spettato a suo nipote Corradino.<sup>27</sup>

---

ne facevano pubblicamente carico al momento dell'incoronazione o dell'assunzione dell'ufficio – acquisi forte preminenza nello sviluppo della carica podestarile».

<sup>27</sup> Col suo atteggiamento rispettoso nei confronti di Manfredi Jean non si metteva in contrasto col trattamento riservato dallo stesso Carlo al suo avversario morto: secondo un cronista, Carlo ne fece lavare il cadavere e lo fece rivestire di panno intessuto d'oro. Anche la sfilata dei militi dell'angioino, ognuno dei

Non un uguale rispetto Jean de Meun dimostra, appunto, per Corradino, sconfitto nel 1268 a Tagliacozzo. Di lui e di suo cugino Enrico di Castiglia dice infatti (vv. 6663-6668):

«Cist dui, come fos garçonez,  
e ros e fos e paonez                                  6664  
e chevaliers au jeu perdirent,  
e hors de l'eschequier saillirent,  
tel peeur orent d'estre pris  
au jeu qu'il orent entrepris»

[Questi due, come ragazzetti sventati, / hanno perduto al gioco / torri, alfieri, pedoni e cavalieri, / e sono schizzati fuori dallo scacchiere, / tal paura avevano di essere presi / nel gioco che avevano iniziato loro].

Insomma, li tratta da bambocci e da vigliacchi, benché Enrico di Castiglia avesse all'epoca trentotto anni (solo quattro meno rispetto allo stesso Carlo d'Angiò) e una solida fama di valoroso acquistata perfino al servizio dell'emiro di Tunisi.<sup>28</sup> Anche in altri versi, che non trascriverò, si parla della loro paura di morire (vv. 6699-6703). A completare un quadro assolutamente negativo, egli aveva detto poc'anzi di Enrico di Castiglia (vv. 6660-6662):

Henri, frere le rei d'Espaigne,  
plein d'orgueil e de traison  
mist il mourir en sa prison

[Condannò al carcere perpetuo / Enrico, fratello del re di Spagna, / traboccante di superbia e di slealtà].

quali gettò una pietra sul cadavere, non è da intendersi necessariamente come un oltraggio al cadavere dello Svevo. Fu papa Clemente IV, come ricorda anche Dante in *Purg.* III, 124-132, che ordinò la distruzione del tumulo e la dispersione dei resti di quello che chiamava il "sultano di Lucera", temendo che potesse diventare monumento di culto ghibellino. A riprova del fatto che il tumulo di pietre sotto il quale giacque per qualche tempo non era stato visto come uno spregio, il Manfredi dantesco sembra esserne stato contento. Vero è tuttavia che, secondo la testimonianza delle pitture della torre Ferrande, il cadavere di Manfredi, appena ritrovato, fu condotto alla presenza di Carlo d'Angiò trascinato per un piede e nella polvere da un cavaliere angioino a cavallo ma senz'armi: cfr. Curzi (2007: 18).

<sup>28</sup> Cfr. Kamp (1993). Di un certo rilievo il fatto che tanto Corradino quanto Enrico di Castiglia non avessero disdegnato la pratica personale della versificazione, anche se in generi e con finalità diverse: il f. 7v del Codex Manesse di Heidelberg riporta infatti due testi amorosi in medio alto tedesco di Corradino, mentre di Enrico di Castiglia ci resta addirittura un sirventese in italiano composto non molto tempo prima dello scontro di Tagliacozzo e rivolto contro Carlo d'Angiò, per cui cfr. Bertolucci Pizzorusso (2004: 306-313, con note), che offre anche un'edizione interpretativa. Quanto al sostegno di cui i contendenti godettero prima o anche dopo le imprese di Benevento e di Tagliacozzo, ancora Bertolucci Pizzorusso (2004: 293) dice che Enrico di Castiglia godette sempre del favore degli autori di sirventesi in occitano. All'epoca della battaglia di Benevento, invece, Carlo d'Angiò, secondo Dunbabin (2018: 151), pur avendo avuto al suo seguito un discreto numero di occitani (molti dei quali si insediarono nel regno come coloni) e due poeti come Bertran d'Alamanon [o de Lamanon] e Sordello, ottenne da costoro solo scarsi, ambigui e tepidissimi elogi. Meglio gli andò coi poeti oitanici, soprattutto con Rutebeuf, che si incaricò di propagandare la crociata contro Manfredi, forse su richiesta dei legati pontifici. Altri, come il nostro Jean de Meun, non mancarono di indirizzargli il loro plauso anche in anni posteriori.

In realtà, per i giochi della politica, Enrico di Castiglia fu alla fine liberato nel 1293, ma se Jean completò la sua opera entro il 1284 o il 1285 al massimo non poteva prevederlo.<sup>29</sup> Il poeta scherza inoltre, e a lungo, sul fatto che a questi due “ragazzi” non si poteva, in realtà dare scacco, perché nessuno dei due era veramente un re:

car, qui la verité regarde,  
d'estre mat n'avaient il garde:  
puis que senz rei se combataient,  
eschec e mat riens ne doutaient.      6672

[Perché, se si guarda la verità dei fatti, / non contemplavano l'eventualità di uno scacco matto: / dal momento che combattevano senza re, / non temevano lo scacco matto].

Manfredi sì che era un re, perché ne aveva le doti: suo nipote e l'altro, no, erano solo due “ragazzotti” boriosi. Tuttavia, del biasimo ricade senza appello anche su Manfredi: Jean sente a un certo punto di dover correggere in negativo il suo giudizio, e dice (vv. 6704-6708 e 6713-6714):

[...] li jeus malement alait,      6704  
au meins par devers leur partie,  
qui de Deu s'iere departie,  
e la bataille avait emprise  
contre la fei de sainte iglise      6708  
e, qui l'eschec dit leur eüst,  
n'iert il qui couvrir le peüst,  
car la fierce avait esté prise  
au jeu de la prumiere assise,      6712  
ou li reis perdi, come fos,  
ros, chevaliers, paons e fos

[[...] il gioco andava male, / almeno dalla loro parte [quella cioè degli Svevi, di Corradino e di Enrico], / che si era allontanata da Dio / e aveva intrapreso una battaglia / contro la fede della Santa Chiesa. E se si fosse dato loro scacco, / non ci sarebbe stato nessuno per pararlo, / perché la regina era stata presa / fin dalla prima partita, / durante la quale il re [Manfredi] aveva perduto, da stolto, / torri, cavalieri, pedoni e alfieri].

Manfredi, pur avendo la stoffa di un re, si era allontanato da Dio. Dio aveva perciò offuscato il suo giudizio, e lo aveva indotto ad accettare una battaglia svantaggiosa e a fare mosse sbagliate: quasi come un novello Saul, Dio lo aveva fatto impazzire prima di distruggerlo. La battaglia da lui combattuta e persa a Benevento, e quella di suo nipote Corradino a Tagliacozzo, sono, per Jean, le due parti di un giudizio di Dio emesso

<sup>29</sup> Se Corradino poteva lamentare il furto del suo regno meridionale, Enrico aveva anch'egli buone ragioni per avercela con Carlo d'Angiò: costui infatti aveva ricevuto dallo stesso Enrico una fortissima somma di denaro in prestito, somma che poi non aveva restituito, rifiutandosi anche di concedere in cambio al castigliano la signoria su Corfù, cfr. Kamp (1993).

contro la famiglia Hohenstaufen, da tempo nemica della Chiesa. Non a caso il poeta usa l'espressione *prumiere assise*, e *assise* in genere può essere tradotto con "giudizio di tribunale".<sup>30</sup>

Ci sono altri versi interessanti (vv. 6715-6720), che vengono dopo quelli appena letti (vv. 6709-6712): «E se si fosse dato loro scacco, / non ci sarebbe stato nessuno per pararlo, / perché la regina era stata presa / fin dalla prima partita»:

si n'iert ele [la regina] pas la presente,  
 mais la chaitive, la dolente, 6716  
 ne pot foïr ne sei defendre  
 puis que l'en li ot fait entendre  
 que maz e morz gisait Mainfreiz,  
 par chief, par piez e par mains freiz. 6720

[eppure lei [la moglie di Manfredi] non era presente alla battaglia, / ma la misera sciagurata / non poté fuggire né difendersi, / poiché le si era riferito / che Manfredi giaceva vinto e morto, / con la testa, le mani e i piedi già freddi].<sup>31</sup>

Secondo Langlois sarebbe questa un'allusione alla resa della moglie di Manfredi dopo la conquista di Benevento da parte di Carlo.<sup>32</sup> Costei era Elena, figlia del despota d'Epiro, che aveva portato in dote al figlio di Federico II alcune ambite piazzeforti che gli consentivano di controllare il passaggio per il canale d'Otranto. Appresa la notizia della disfatta, Elena, che si era rifugiata a Lucera con i figli, ritenendosi evidentemente non in grado di organizzare una resistenza, si recò a Trani, da dove sperava di poter raggiungere l'Epiro. Una tempesta le impedì tuttavia la fuga e fu catturata il 6 marzo dalle truppe angioine. Rimase prigioniera nel castello di Nocera de' Cristiani, a poca distanza da Salerno, dove probabilmente morì prima del 1271, mentre i suoi figli maschi morirono uno dopo l'altro (alcuni prestissimo) prigionieri in Castel dell'Ovo, a Napoli (la primogenita Beatrice, invece, fu liberata nel 1284, dopo lunghi anni di detenzione sempre a Castel dell'Ovo).<sup>33</sup>

Alcune osservazioni, prima di concludere. La prima riguarda le modalità del racconto dei casi di Manfredi e di suo nipote Corradino: è un racconto ellittico e metaforico,

<sup>30</sup> Cfr. TL s.v. Sulla ben nota consuetudine dell'ordalia, basti qui il rimando alla voce che le dedica l'*Enciclopedia online Treccani* (<<https://www.treccani.it/enciclopedia/ordalia/>>). Nella sua forma di duello giudiziario sopravvisse fino al XIII secolo almeno, quando decadde davanti all'accresciuto vigore che l'autorità centrale andava riacquistando in ciascuna delle nazioni d'Europa e si affermò di nuovo il diritto romano. Anche la Chiesa, dal 1215 almeno, prese a condannare questa pratica fino ad allora tollerata, se non favorita. Tuttavia, ancora nel 1312 il Concilio di Valladolid dovette corroborare la condanna.

<sup>31</sup> Si notino i particolari macabri della testa, le mani e i piedi già freddi. Un modo per sottolineare la sconfitta e la punizione di Manfredi, ma forse anche una riflessiva e pudica espressione di pietà nei confronti di chi aveva retto un regno e ora giaceva morto nella polvere.

<sup>32</sup> Cfr. Langlois (1914-1924: III, 270). Langlois cita il cronista medievale Guillaume de Nangis.

<sup>33</sup> Cfr. Rugolo (1993).



che difetta di vari particolari anche importanti, a cominciare dal luogo in cui si svolsero le due battaglie decisive, Benevento e Tagliacozzo; la mossa vincente di Carlo d'Angiò a Benevento, cioè l'uso della fanteria, è riassunta compendiosamente nella metafora dello scacco di pedone (e questo forse è dovuto al fatto che tale uso era stato talmente privo di scrupoli da convincere il poeta a sorvolare, o meglio, a parlarne per metafora). E altro si potrebbe osservare. Direi pertanto che Jean, con questi versi, si rivolgeva a un pubblico che conosceva bene come erano andati i fatti, e poteva dunque recuperarli interamente anche solo in base a vaghi accenni ad alcuni particolari importanti. A capo di tale pubblico possiamo immaginare vi fosse lo stesso re Filippo III di Francia, all'epoca sostenitore di suo zio Carlo d'Angiò.

La lunga metafora scacchistica usata da Jean è degna di particolare interesse. Occorre intanto ricordare che gli scacchi medievali, come una vera battaglia o come un moderno *wargame*, dipendevano, per il loro esito, non solo dai calcoli e dall'intelligenza dei comandanti ma anche dall'intervento del caso: le mosse degli scacchi medievali erano infatti influenzate, in alcune partite, dal lancio di dadi, almeno da un certo momento della partita in poi.<sup>34</sup> In ogni caso, anche con questo intervento dell'alea, in genere un buon giocatore era spesso in grado di prevalere su uno mediocre, perché era capace di volgere comunque a suo vantaggio gli accidenti di un caso rappresentato dai dadi. Lo stesso accadeva in una battaglia, per cui gli scacchi erano ritenuti dalla nobiltà guerriera un buon mezzo per coltivare le proprie abilità nel combattimento tattico. E Carlo d'Angiò, a Benevento, aveva saputo fare un uso abile delle sue risorse belliche vincendo nonostante la stanchezza delle sue truppe, equivalente ad un *handicap* o a un lancio (o ad una serie di lanci) di dadi sfavorevoli.

In un suo recente libro Jonathan Morton ricorda che Jean de Meun attribuisce l'invenzione degli scacchi al re Attalo di Pergamo, e dice di aver ricavato questa notizia dal famoso *Polycraticus* di Giovanni di Salisbury. Lo studioso inglese osserva però che nel *Polycraticus* ad Attalo è attribuita l'invenzione dei dadi. Per cui la metafora scacchistica, riferita al successo di Carlo d'Angiò, sembrerebbe da un lato suggerire l'importanza dell'azione umana come causa degli eventi storici (in quanto la equipara agli scacchi, gioco d'intelligenza), ma dall'altro chi legge la fonte, ed è in grado di penetrare l'ingannevole velo dell'allusione intertestuale, può comprendere che la vittoria di Carlo è attribuita ai capricci di Fortuna (in quanto il presunto inventore degli scacchi è in realtà

---

<sup>34</sup> Cfr. almeno Melani (1989: 142 e nota 3). Bisogna ricordare che secondo Murray (1913: 454), l'uso dei dadi conobbe una certa fortuna tra i giocatori europei perché si riteneva che abbreviasse un gioco considerato da molti troppo lungo e cerebrale. Secondo il celebre trattato di re Alfonso X di Castiglia sugli scacchi, al risultato del lancio di un dado corrispondente al sei si poteva muovere il re, al cinque la *fierce* o regina, al quattro la torre, al tre il cavallo, al due l'alfiere e all'uno un pedone, cfr. Murray (1913: 458 nota 12).

l'inventore dei dadi).<sup>35</sup>

Occorre però far chiarezza su questo punto. Ci ricorda Pratesi (1997: 1):

Di che giochi si tratti [nel *Polycraticus*] non è affatto chiaro, anche se compaiono diversi nomi specifici. [...] Un ulteriore contributo alla difficoltà di lettura deriva dal fatto che questa testimonianza (risalente alla metà del dodicesimo secolo) è considerevolmente più antica di altre di tipo confrontabile: niente vieta che nel frattempo i giochi implicati avessero mutato nome o caratteristiche. La principale difficoltà è che sotto il generico nome di "alea" si conoscevano vari giochi (cosa che del resto l'autore [Giovanni] stesso ammette: "non sub una tantum specie") che in casi particolari potevano essere anche molto diversi. Siamo così indotti a fraintendere nomi e giochi, uno dopo l'altro, già a partire dall'inventore Attalo. Cos'avrebbe dunque inventato questo Attalo? Si può intendere la ritmomachia;<sup>36</sup> si può intendere il gioco delle tavole in genere, o una specie di backgammon in particolare; si può intendere – o almeno qualcuno così ha inteso – gli scacchi. La discussione al riguardo comprende qualcuno che si basa sull'autorità del *Polycraticus* per sostenere che gli scacchi furono inventati da Attalo, e la confutazione di altri che fanno invece osservare come gli scacchi in questo brano non compaiono proprio».

Detto ciò, Pratesi si mostra incline a credere che Giovanni di Salisbury ricordasse anche gli scacchi citando il gioco preferito da Ulisse (Pratesi 1997: 2). Come pure egli azzarda l'ipotesi che il termine "alea" in Giovanni di Salisbury si riferisca in particolare ai giochi della famiglia del *backgammon*, «fermo restando il fatto che tale termine fu anche utilizzato per giochi di soli dadi, con eventualmente il tavoliere usato come puro e semplice piano di rotolamento» (Pratesi 1997: 2). Ma se è vero che il backgammon ancora oggi è un gioco in cui si usano un tavoliere, delle pedine e i dadi, non meno vero è quanto sopra ricordato, cioè che spesso nel medioevo i dadi erano usati anche nel gioco degli scacchi. E questo fatto, secondo me, ha la sua importanza, perché nessuno, nel medioevo come oggi, ignora che in molte circostanze, e in particolare nelle battaglie, la ragione e la virtù devono far fronte spesso ad accidenti aleatori. Il personaggio di Ragione, nel nostro *Roman*, parla del rapporto tra la fortuna e la virtù (sia la virtù militare, sia quella applicata ad altri casi della vita) secondo l'idea che ne aveva Aristotele, cioè come dell'arte di fare dei bei calzari con il cuoio che la sorte ci mette a disposizione.<sup>37</sup> Così, negli scacchi medievali l'abilità del giocatore consisteva nel fare la mossa più appropriata tra quante il dado, il destino, gli consentiva. Carlo dunque non vince per pura fortuna, ma è un uomo "virtuoso", la cui azione è determinante proprio perché sa risolvere anche gli accidenti del caso a suo vantaggio.

<sup>35</sup> Cfr. Morton (2018: 1-4).

<sup>36</sup> La ritmomachia era un gioco da tavolo a due giocatori, ideato nell'XI secolo. Il gioco fu utilizzato in ambito universitario all'interno dell'insegnamento di materie del Quadrivio (aritmetica, geometria, musica e astronomia); i pezzi e le regole furono costruite principalmente sulla base del *De institutione arithmetica* e del *De institutione musica* di Severino Boezio. A partire dal XVII secolo cadde progressivamente nell'oblio.

<sup>37</sup> Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, vol. I, 1101a [5] e *Roman de la rose*, 6835-6848 (dove Jean dice che anche nella sfortuna più nera c'è la possibilità di risollevarsi; basta non lasciarsi andare alla disperazione, che è peccato mortale).

In quanto gioco strategico-tattico, gli scacchi erano considerati il gioco dei re, e le mosse sulla scacchiera erano assimilate alle mosse politico-militari e viceversa. La partita a scacchi tra personaggi di alto rango o di rango regale divenne un *topos* delle varie letterature medievali: lo è anche qui nel *Roman de la Rose*. In molte opere, quando il re vinceva, vincevano i suoi sudditi, per i quali le cose andavano dunque bene; se il re perdeva, i suoi sudditi perdevano con lui. Si vedeva dunque un aspetto magico, o almeno divinatorio, in questo gioco. E poiché col nome di “scacchi” sono oggi tradotti i nomi di vari giochi descritti nelle saghe e nella mitologia celtica e scandinava, dobbiamo ricordare che alcuni di quelli erano volutamente sbilanciati a favore di una delle due parti, che interpretava in modo propiziatorio un regno e le sorti del suo popolo. Un re non poteva perdere al gioco dei re, perché questo si sarebbe tradotto in disgrazia per tutti coloro che gli erano sottomessi o comunque fedeli.<sup>38</sup>

Altra osservazione: Jean parla di una “regina” che avrebbe dovuto salvare Corradino e suo cugino Enrico dallo scacco matto, ma quella era già stata catturata nella prima battaglia. La regina, secondo la terminologia scacchistica antico-francese usata qui anche dal poeta, si chiama *fierce*, nome femminile che deriva dal persiano *firzan*, nome maschile che significa “visir”, “consigliere”.<sup>39</sup> La regina, o *fierce*, non era, come oggi, il più potente pezzo d’attacco del gioco, quello che può muoversi in tutte le direzioni di un qualunque numero di caselle. Era un pezzo difensivo, che poteva sì muoversi in diagonale ma solo di una casella, e doveva rimanere vicino al re per parare gli scacchi che questi poteva subire.<sup>40</sup> Della moglie di Manfredi, da lui equiparata alla regina del gioco, Jean de Meun parrebbe dire che non svolse la sua funzione protettrice.<sup>41</sup> Elena d’Epiro era rimasta infatti lontana, a Lucera, e non poté parare lo scacco ricevuto dal marito in battaglia, cioè portargli soccorso (forse con un altro contingente saraceno, se non addirittura con truppe epirote?).<sup>42</sup>

<sup>38</sup> Su tutto questo cfr. Melani (2001: 80-95). Agli scacchi, nel mondo pagano scandinavo e celtico, giocavano addirittura gli dei, creando con le loro partite le varie vicende del nostro mondo.

<sup>39</sup> Cfr. Murray (1913: 423 e 427). Il nome *reine* / *roine* appare comunque come alternativo già in antico francese.

<sup>40</sup> Cfr. Murray (1913: 452). Sempre Murray (1913: 459, 461-463) spiega che negli scacchi europei la regina godeva del privilegio di fare, come prima mossa e *una tantum*, un balzo di due caselle (tre considerando la casella di partenza) saltando un pezzo davanti a lei. Ma non poteva utilizzare questo balzo per mangiare subito un pezzo nemico. Inoltre, un pedone che percorreva la scacchiera fino all’ultima linea delle caselle dell’avversario si trasformava in *fierce*, e godeva anch’egli, per una volta sola, del privilegio di un salto di tre caselle, se questo non lo metteva sotto scacco o non era un tentativo di mangiare subito un pezzo avversario.

<sup>41</sup> La funzione protettrice della *fierce* negli scacchi medievali parrebbe evidenziata in Murray (1913: 470) e in Cooley (1948).

<sup>42</sup> Due possibilità comunque di gran lunga improbabili: Manfredi doveva aver già condotto con sé quasi tutti gli armati che Lucera poteva mettere a disposizione, e Michele II, despota d’Epiro, era uomo infido e vile, quasi una caricatura del tipo levantino. Quando Manfredi morì (senza che lui avesse prima mosso

Sempre a proposito del ruolo della *fierce* nel gioco degli scacchi, in uno dei *Miracles de Nostre Dame* scritti da Gautier de Coinci (1177-1236), priore benedettino, il genere umano gioca addirittura col demonio, e sarebbe destinato alla sconfitta se la Vergine Maria non intervenisse a coprirgli lo scacco e a dare a sua volta lo scacco matto al diavolo stesso.<sup>43</sup> Jean tuttavia rimane ancora fedele alla tradizione di una *fierce* o regina considerata come puro pezzo difensivo.

Silvio Melani

Pisa

### Bibliografia

- Bertolucci Pizzorusso, Valeria, 2017, *Don Enrique / Don Arrigo, un infante di Castiglia tra storia e letteratura*, in *Morfologie del testo medievale II. Nuova raccolta di saggi e articoli*, a cura di Fabrizio Cigni, Ariccia, Aracne (già in «Alcanate» 4, 2004, pp. 293-314, accessibile all'indirizzo <<https://idus.us.es/bitstream/handle/11441/82501/Don%20Enrique-Don%20Arrigo.pdf?sequence=1&isAllowed=y>>, da cui si cita; ultima consultazione 1-12-2020).
- Capo, Lidia, 1977, *Da Andrea Ungaro a Guillaume de Nangis : un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il regno di Francia*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes» 89, pp. 811-888.
- Contamine, Philippe, 1980, *La guerre au Moyen Âge*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Cooley, Franklin D., 1948, *Two notes on the Chess Terms in the Book of the Duchess*, «Modern Language Notes» 63, pp. 30-35.
- Curzi, Gaetano, 2007, *Le pitture della Tour Ferrande a Pernes-les-Fontaines: la legittimazione del potere*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo, VIII Convegno Internazionale di Studi* (Parma, 20-24 settembre 2005), a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Electa, Milano, pp. 12-27.
- Deschamps, Paul, 1965, *Peintures murales à Pernes (Vaucluse) représentant les victoires de Charles d'Anjou à Bénévent et à Tagliacozzo*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 109, pp. 111-115.
- Dunbabin, Jean, 2018, *Charles of Anjou: Crusaders and Poets*, in *Literature of the Crusades*, edited by Simon Thomas Parsons and Linda M. Paterson, Cambridge, Boydell & Brewer, pp. 150-157.
- Filippo da Novara (1994), Filippo da Novara, Filippo da Novara, *Guerra di Federico II in Oriente*

---

un dito per aiutarlo) tentò di impadronirsi di nuovo delle terre che la figlia aveva portato in dote allo Svevo, assassinando l'ammiraglio di quest'ultimo, Filippo Chinard. Le truppe di Manfredi allora preferirono sottomettersi a Carlo d'Angiò piuttosto che a lui. Su tutto questo cfr. Osswald (2011: 90-101, part. 100-101). Carlo riuscì allora ad impadronirsi, oltre che dell'isola di Corfù, anche della linea di costa settentrionale dell'Albania, ma non di quella meridionale, della quale Michele II si reimpossessò. Seguirono tredici anni di tregua armata. Nel 1279 Niceforo, figlio e successore di Michele II, in guerra contro l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo, fu costretto a chiedere l'aiuto di Carlo, il quale se lo fece pagare con le città costiere dell'Albania meridionale e con una dichiarazione di vassallaggio da parte dello stesso Niceforo. Carlo d'Angiò sperava di poter usare le sue nuove acquisizioni per attaccare via terra l'Impero bizantino. L'inizio della guerra dei Vespri Siciliani frustrò i suoi piani e le città dell'Albania meridionale, con la monarchia angevina in difficoltà, furono quasi tutte conquistate senza combattere dai Bizantini, cfr. per tutto questo Kiesevetter (2015).

<sup>43</sup> Su tutto questo cfr. Melani (1989: 157-160).

- (1223-1242), a cura di Silvio Melani, Napoli, Liguori.
- Giuffrida Manmana, Claudia, 1997, Flavio Vegezio Renato, *Compendio delle istituzioni militari*, introduzione e traduzione a cura di Claudia Giuffrida Manmana, Catania, Edizioni del Prisma.
- Herde, Peter, 1979, *Karl I. von Anjou*, Stuttgart, Kohlhammer (Urban-Taschenbücher).
- Kamp, Norbert, 1993, voce *Enrico di Castiglia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, vol. 42, in rete all'indirizzo <[https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-di-castiglia\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-di-castiglia_(Dizionario-Biografico)/>) (ultima consultazione 1-12-2020).
- Kiesewetter, Andreas, 1999, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295): Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum, Matthiesen Verlag, 1999 (Historische Studien).
- Kiesewetter, Andreas, 2015, *L'acquisto e l'occupazione del litorale meridionale dell'Albania da parte di re Carlo I d'Angiò (1279-1283)*, «Palaver» n.s. 4, pp. 255-298.
- Jones, Chris, 2003, ... *mais tot por le servise Deu? Philippe III Le Hardi, Charles d'Anjou, and the 1273/74 imperial candidature*, «Viator» 34, pp. 208-228.
- Lambert, Thomas Benedict, 2009, *Introduction: Some Approaches to Peace and Protection in the Middle Ages*, in *Peace and Protection in the Middle Ages*, Edited by T. B. Lambert and David Rollason, Durham-Toronto, Centre for Medieval and Renaissance Studies Durham University-Pontifical Institute of Mediaeval Studies, pp. 1-16.
- Langlois, Charles-Victor, 1887, *Le Règne de Philippe III le Hardi*, Librairie Hachette, Paris.
- Langlois, Ernest, 1914-1924, *Le roman de la Rose par Guillaume de Lorris et Jean de Meun, publié d'après les manuscrits par Ernest Langlois*, Paris, Firmin-Didot, 5 voll.
- Loomis, Roger S., 1943, *La pourtraicture de Guillaume d'Orange et Ysoré en murailles*, «Gazette des beaux-arts» 85, pp. 311-317.
- Melani, Silvio, 1989, *Metafore scacchistiche nella letteratura medievale di ispirazione religiosa: i Miracles de Notre Dame di Gautier de Coinci*, «Studi Mediolatini e Volgari» XXXV, pp. 141-174.
- Melani, Silvio, 2001, *La tavola da gioco, il destino del mondo, il destino individuale. Persistenza di antichi motivi mitologici nella letteratura religiosa e profana dell'occidente medievale*, «Settentrione» n.s. 13, pp. 80-95.
- Melani, Silvio, 2017, *Origine e destino ultimo della materia e del mondo. Note sulle concezioni di Jean de Meun*, «eHumanista/IVITRA» 11, pp. 155-164.
- Melani, Silvio, 2018, *Astri, libero arbitrio e ragione nella seconda parte del Roman de la rose*, «Le Forme e la Storia» n.s. XI, 1, pp. 83-100.
- Manetti, Roberta – Melani, Silvio, Guillaume de Lorris-Jean de Meun (a cura di), *Il Romanzo della Rosa*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2015 (traduzione dell'ed. Langlois 1914-1924).
- Morton, Jonathan, 2018, *The Roman de la rose in its Philosophical Context: Art, Nature, and Ethics*, Oxford, Oxford University Press.
- Murray, Harold James Ruthven, 1913, *A history of Chess*, Oxford, Clarendon Press.
- Osswald, Brendan, 2011, *L'Épire du treizième au quinzième siècle - Autonomie et hétérogénéité d'une région balkanique*, tesi di Dottorato discussa all'Università Toulouse II Le Mirail l'11 novembre 2011, online al link <<https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-00671182>> (ultima consultazione 1-12-2020).
- Pispisa, Enrico, 1991, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina, Sicania.
- Pratesi, Franco, 1997, *I giochi di Giovanni da Salisbury*, «Informazione scacchi» 7, in rete all'indirizzo <<http://naibi.net/b/125.pdf>> (ultima consultazione 1-12-2020).
- Recueil des Historiens des Croisades*, vol. 2, Paris, Imprimerie Nationale, 1881, in rete su *Gallica* al link <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k51570s>>.
- Rossi, Maria Clara, 2005, *Polisemia di un concetto: la pace nel basso medioevo. Note di lettura*, «Quaderni di storia religiosa» 12, pp. 9-45, in rete all'indirizzo <<http://www.rmoa.unina.it/1172/>>, da cui si cita (distribuito da «Reti Medievali»; ultima consultazione 30-11-

2020).

Rugolo, Carmela Maria, 1993, voce *Elena di Epiro, regina di Sicilia* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, vol. 42, in rete all'indirizzo <[https://www.treccani.it/enciclopedia/elena-di-epiro-regina-di-sicilia\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elena-di-epiro-regina-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/)> (ultima consultazione 1-12-2020).

Sivéry, Gérard, 2003, *Philippe III le Hardi*, Paris, Fayard.

TL = Tobler, Adolf –Lommatzsch, Erhard, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Berlin, Weidmann, 1915-1932, poi Wiesbaden, Franz Steiner, 1955-2002, anche su CD-ROM (Stuttgard, Franz Steiner, 2002).



[www.medioevoeuropeo-unilupo.com](http://www.medioevoeuropeo-unilupo.com)



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DIPARTIMENTO DI  
LINGUE, LETTERATURE E  
STUDI INTERCULTURALI

